

intervista

Lo storico Giuseppe Vacca: «Serve una nuova Costituente e soluzioni condivise nell'interesse di tutta la nazione»

Mediazione, ecco la via al riformismo

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

«**B**isogna spezzare questo circolo vizioso, per cui ogni schieramento che vince le elezioni modifica a colpi di maggioranza la Costituzione e legge elettorale». Giuseppe Vacca, storico, presidente dell'Istituto Gramsci, ha appena dato alle stampe un libro, *Il riformismo italiano dalla fine della guerra fredda alle sfide future* (Fazi, pp. 296, 18 euro), che, partendo da una prospettiva storica entra nel vivo – con passione e lucidità e senza risparmiare critiche e giudizi taglienti – nel dibattito che attraversa (e a volte scuote) il centrosinistra italiano.

Professor Vacca, ma è stato proprio il centrosinistra a modificare al termine della scorsa legislatura l'articolo V della Costituzione a colpi di maggioranza...

«Certamente. E questo ha fornito il pretesto per il centrodestra di cambiare buona parte dell'assetto costituzionale e la legge elettorale a proprio uso e consumo. Bisogna però spezzare questa spirale perversa. Per questo ritengo che se il centrosinistra, come mi auguro, vinca le elezioni, dia vita a metà legislatura – indipendentemente dal risultato del referendum istituzionale sulle riforme della CdL – a una commissione costituente (preferisco commissione ad assemblea, perché si tratta di aggiornare la Costituzione esistente, non di farne una nuova), eletta con il proporzionale, con il compito di trovare soluzioni condivise per la stabilità e la governabilità del Paese».

Cosa intende con soluzioni condivise?

«Idee che possano essere accettate a larghissima maggioranza, penso a un quorum attorno al 70 per cento, coinvolgendo partiti di governo e di opposizione. Oltre a dare finalmente risposte alla crisi delle istituzioni, questa commissione potrebbe contribuire a ricreare in Italia un clima costituente, come quello del 1946, nel quale le forze politiche si scontrano per la conquista del governo, all'interno però di regole scelte insieme».

Il suo libro è una storia della sinistra italiana dalla caduta del muro di Berlino fino al secondo governo Berlusconi. Da un punto di vista storico, lei l'ha definito un azzardo.

«Sì, perché da storico so bene che la ricerca si fa a bocce ferme, quando la disponibilità delle fonti è completa. Ma, del resto, la vicenda di questi ultimi decenni è tutta alla luce del sole e se uno ha delle chiavi interpretative secondo me è utile che le utilizzi. Certo, dal punto di vista storiografico è stato più semplice seguire l'evoluzione del Pci-Pds-Ds. Mentre l'Ulivo è un qualcosa che, allo stato, ha i contorni ancora piuttosto sfumati. Anche se più del 40 per cento del libro è dedicato all'esperienza di governo nei cinque anni travagliati del centrosinistra, alle prese con la propria visione di risanamento dell'economia, di ridisegno del Welfare e così via».

Colpisce che in un libro scritto da uno storico che ha militato nel Pci, nel Pds e nei Ds, si dica che all'Italia è sempre mancato un partito riformista di stampo europeo. Vuol dire che la Quercia non ha fatto nessun passo in avanti?

«Da Togliatti a Berlinguer, da Occhetto a oggi, i passi sono stati moltissimi. Ma non è questo l'angolo di lettura che ho scelto. I partiti della sinistra europea sono diventati riformisti nel momento in cui da rappresentanti di interessi classisti sono diventati rappresentanti di tutta la nazione: e questo è successo quando essi hanno avuto responsabilità di governo. Penso ai laburisti in Gran Bretagna, alla Spd in Germania o alle socialdemocrazie scandinave. Da noi, per una serie di motivi legati alla condizione specifica italiana, il principale partito della sinistra, nato su un blocco comunista, non ha mai potuto avere una vocazione maggioritaria. L'unica esperienza di governo riformista alla quale i Ds hanno partecipato è quella dell'Ulivo, in cui essi sono stati parte fondamentale ma non esclusiva. Ed è da qui che, a mio parere, bisogna

partire per guardare al futuro». **Dunque, il partito democratico...**

«Chiamiamolo Uli-vo, chiamiamolo pure partito demo-cratice, ma è questa la risposta politica più efficace e con-creta che i riformisti possono dare alla crisi della politica in Italia».

C'è stato un mo-mento in cui gli ere-di del Pci, diventato Pds, hanno tentato

di andare al potere da soli: nel 1994, con Oc-chetto, dopo Tangentopoli....

«Non da soli, ma insieme alla sola sinistra, che andò incontro a una sonora sconfitta. Si sparò sul centro d'ispirazione cattolica, con l'illusione di assorbirne i consensi e si finì per aprire la strada al governo della destra».

Nel libro, ma anche in questa intervista, lei parla di riformismi, al plurale...

«È la constatazione che in Italia la storia del riformismo, nel senso di azione di governo, non l'ha fatta il principale partito della sinistra, che pure è stato un partito "riformista" di fatto. L'ha fatta principalmente la Dc nei suoi momenti mi-

giori, basta pensare a quello che ha compiuto Alcide De Gasperi o i successivi governi di cen-

tro sinistra. C'è un riformismo cattolico, che nasce nel solco della tradizione sturziana-de gasperiana, c'è un riformismo socialista, c'è un riformismo liberale, c'è un riformismo ambientalista. Per via della democrazia bloccata, della guerra fredda, della presenza del più grande partito comunista d'Occidente, queste forze sono state divise. Per questo, a mio parere l'Uli-vo, che ne comprende i nuclei più dinamici, rappresenta per l'Italia quello che visto dall'Europa equivale alle grandi socialdemocrazie odierne».

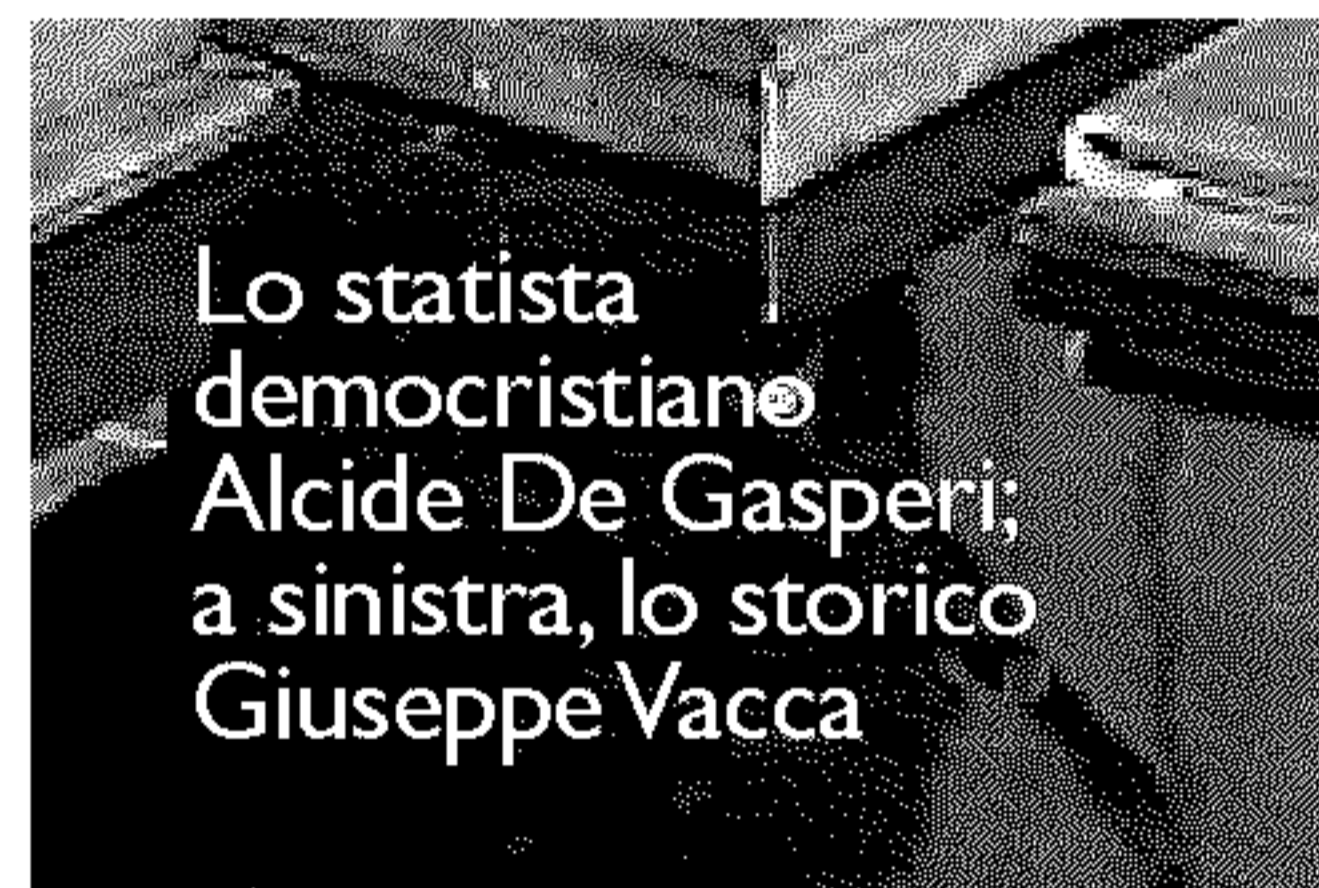
L'incontro tra i diversi riformismi, in particolare con quello cattolico, trova però dei freni sulle questioni che riguardano i cosiddetti temi eticamente sensibili: l'aborto, la famiglia, la bioetica..

«Credo che bisogna recuperare in politica una virtù che sembra scomparsa, quella della mediazione. Detto altrimenti, quella nozione della democrazia che nel suo ultimo libro Pietro Scoppola definisce "democrazia dei cristiani". La sinistra italiana non può ignorare che il nostro è un Paese cattolico nel profondo. E che la Chiesa, il Papa, parlano di valori, di etica e di morale con un'ottica che non è contingente, da partito politico. Questa è una grande lezione che, per parte mia, ho appreso da Togliatti e la sinistra farebbe bene a tenere sempre presente».

L'AUTORE

Oltre le ceneri del marxismo

Lo storico Giuseppe Vacca, nato a Bari nel 1939, si è laureato con una tesi sulla filosofia politica e giuridica di Benedetto Croce. Nei primi anni di ricerca storica ha studiato l'idealismo novecentesco e l'hegelismo italiano del secondo Ottocento. Ha rivolto poi i suoi studi alla storia del marxismo contemporaneo, quindi alla società italiana e in particolare alla cultura e alla politica del Novecento. Ha insegnato per molti anni all'Università di Bari. Dal gennaio 1988 è direttore della Fondazione Gramsci di Roma. Tra le sue opere si ricordano: «Il marxismo italiano degli anni Sessanta» (De Donato, 1972), «Il marxismo e gli intellettuali» (Editori Riuniti, 1984), «Per una nuova costituente» (Bompiani, 1996) e «Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni» (Einaudi, 1997).



Lo statista democristiano Alcide De Gasperi; a sinistra, lo storico Giuseppe Vacca

«Gli esempi più significativi di trasformazione politica sono quelli dei governi De Gasperi. La sinistra italiana non può ignorare le radici cattoliche del Paese e l'impegno etico sui valori profuso dalla Chiesa e dal Papa»

